

L'intervista Da Lampedusa Enia porta «Scene dalla frontiera» al Teatro Sociale

Cronache dall' abisso

Imigranti sono oggi solo corpo, ha scritto lo storico Giovanni De Luna, e il corpo nella sua ingombrante e anonima materialità — come lo è appunto quella dei migranti, la cui colpa è essersi mossi, di non aver rispettato le regole del dentro e fuori, di essere dunque dei pregiudicati — è il luogo dove appaiono più evidenti le ferite, o le stimate, della violenza della Storia inferte dal tempo presente. Il corpo da sempre è conduttore del disagio, ora ancora di più è simbolo di una alterità inconciliabile con l'Occidente. Nell'ambito delle Giornate di FuoriNorma e del Festival della Pace, è attesissimo il 10 novembre, ore 20.30 al Sociale, Davide Enia, straordinario narratore siciliano con *Scene dalla frontiera*, monologo tratto dal suo libro *Appunti per un naufragio* (Sellerio), in cui si parla degli sbarchi a Lampedusa, del fenomeno della migrazione attraverso l'afflizione dei corpi.

Dall'esperienza al libro, dal libro al

«Il passaggio dalla pagina al teatro completa il tentativo di distanziamento tra me e i fatti. Evidentemente il romanzo mi era servito a innescare e mettere a punto questo processo per arrivare ad affrontare l'altro linguaggio che io pratico spesso, quello del corpo, del silenzio e del gesto in scena. Viene raccontata la mia emozione ripetuta e vissuta da anni a Lampedusa, triangolata con quella che mi è capitato nella mia vita personale: il dolore per la morte del mio amatissimo zio Peppe. La sua malattia è il contraltare di quello che io ho incontrato sull'isola. Ogni uomo che incontri a Lampedusa porta dentro i morti che ha visto».

La Sicilia è una frontiera da sempre.

«È la nostra posizione geografica, da viddicu (ombelico) del Mediterraneo, equidistante da tre continenti, che ci ha resi colonia, ma anche abituati a conoscere per riconoscere e asservire alle debolezze umane. Dominazioni innumerevoli che ci hanno permesso di mutare, di paragonarci, di confrontarci. Miserie che ci hanno obbligato a diventare migranti a nostra volta e a subire pregiudizi. Viviamo tempi in cui persone che non ci sono mai state



sulla frontiera si arrogano di parlare di frontiera. Prima di giudicare bisogna ascoltare. Sul campo ho compreso che la legalità è da sempre dentro il potere, non è mai uno strumento della giustizia».

Una narrazione la sua che appartiene al «cunto» della tradizione?

«Sì ma con una particolarità. Io non mi limito a raccontare, mi rimetto nello stato di chi sta nominandole cose per la prima volta. È un lavoro performativo che implica un grande scavo interiore, è il tentativo di evitare di spettacolarizzare la tragedia.

Naufragio

Al Teatro Sociale sabato 10 novembre Enia porta la pièce tratta dal suo libro «Appunti per un naufragio»

Il primo sbarco l'ho visto a Lampedusa con mio padre. Approdarono al molo in tantissimi, ragazzi e bambine, per lo più. Né io né mio padre riuscimmo a dire nulla. Era la Storia quella che ci stava accadendo davanti. La Storia che si studia nei libri e che riempie le pellicole di film e documentari. Allora, ho iniziato ad ascoltare alcuni testimoni diretti. Ma non bastava. Dovevo capire chi ero io, innanzitutto, per riuscire a trovare le parole giuste».

Nino Dolfo